

The Lab's Quarterly
Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / III (n.s.) / n. 2 (aprile-giugno)

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Massimo Ampola (Pisa)

Andrea Borghini (Pisa)

Matteo Bortolini (Padova)

Massimo Cerulo (Perugia)

Marco Chiappesi (Pisa)

Luca Corchia (Pisa)

Franco Crespi (Perugia)

Mariano Croce (Roma)

Sabina Curti (Perugia)

Paolo De Nardis (Roma)

Teresa Grande (Cosenza)

Elena Gremigni (Pisa)

Roberta Iannone (Roma)

Mariano Longo (Lecce)

Domenico Maddaloni (Salerno)

Stefan Müller-Doohm (Oldenburg)

Gerardo Pastore (Pisa)

Gabriella Paolucci (Firenze)

Vincenza Pellegrino (Parma)

Massimo Pendenza (Salerno)

Mauro Piras (Torino)

Eleonora Piromalli (Roma)

Walter Privitera (Milano)

COMITATO EDITORIALE

Luca Corchia (segretario)

Marco Chiappesi

Elena Gremigni

Gerardo Pastore

CONTATTI

lq.redazione@gmail.com

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di *peer-review*.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista.

ISSN 1724-451X

© Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Università di Pisa

“The Lab’s Quarterly” è una rivista che risponde alla necessità degli studiosi del Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pisa di contribuire all’indagine teorica ed empirica e costruire reti di conoscenza dentro la comunità scientifica e con il più vasto pubblico degli interessati.

I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e fenomeni politici.

Un contributo significativo è offerto dagli studenti, le cui tesi di laurea e di dottorato costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza delle comunità scientifiche, affinché non vadano perdute.

Il fondatore
Massimo Ampola

The Lab's Quarterly

Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / III (n.s.) / n. 2 (aprile-giugno)

TEORIA SOCIALE

- Stefan Müller-Doohm *Ci sono limiti al pensiero post-metafisico? Il concetto habermasiano di normatività nella società secolarizzata* 7

METODI E RICERCHE

- Massimo Cerulo *Osservare, descrivere, analizzare. Lo shadowing come strumento di indagine sociologica* 33

STORIA DELLE IDEE

- Caterina Marsi *Thorstein B. Veblen e l'Italia. Per un recupero dell'attualità del suo pensiero* 53
- Lorenzo Bruni *Il "legame sociale della vergogna": una pista di ricerca a partire dai lavori di Thomas Scheff e Gabriella Turnaturi* 77

LIBRI IN DISCUSSIONE

- Marco Chiappesi *Slavoj Žižek, La nuova lotta di classe* 91
-

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

SLAVOJ ŽIŽEK, *LA NUOVA LOTTA DI CLASSE*¹

di Marco Chiappesi

Anche se non viene indicato esplicitamente nel volume, *La nuova lotta di classe* (uscito in edizione italiana nell'aprile 2016) è costituito dalla rielaborazione di una pluralità di articoli già pubblicati su diverse testate: per esempio il primo saggio del volume, *Il duplice ricatto*, rielabora interventi già pubblicati sulla London Review of Books (*The Non-Existence of Norway. Slavoj Žižek on the refugee crisis*, 9.9.2015), Newsweek (*The Paris attack and a disturbance in a cupola*, 18.11.15) e The New Stateman (*Slavoj Žižek: We need to talk about Turkey*, 9.12.2015).



Il duplice ricatto a cui si riferisce Žižek nel titolo del primo capitolo (che nelle edizioni in lingua inglese ispira il titolo dell'intera opera, *Against the Double Blackmail*) è quello a cui sono esposti i cittadini europei rispetto al tema dell'afflusso di rifugiati, tra le due possibili risposte: quella delle "porte aperte", portata avanti dal campo progressista, e quella della chiusura isolazionista, portata avanti da destre e populistici anti-immigrati. Žižek indica una terza risposta, apparentemente utopica, nella ridefinizione della "società globale" secondo coordinate che eliminino il problema alla radice, estirpando le condizioni stesse che determinano la pressione dei rifugiati.

Il metodo di analisi è quello consueto di Žižek: con la sua originale fusione di filosofia marxista (caratterizzata da un recupero idealistico-he-

¹ Slavoj Žižek, *La nuova lotta di classe. Rifugiati, terrorismo e altri problemi coi vicini*, traduzione di Vincenzo Ostuni, Milano, Ponte alle Grazie, 2016.

geliano) e teoria psicanalitica di impostazione lacaniana gli eventi di attualità, i prodotti dell'industria culturale come film e telefilm, le dichiarazioni degli uomini politici diventano sintomi da interpretare alla ricerca del rimosso, dell'occultato, nel tentativo di disvelare le coperture ideologiche delle dinamiche realmente in atto, la cui identificazione è indispensabile per la proposta di una soluzione (soluzione che per Žižek non può che essere di tipo radicale).

Per permettere la realizzazione della soluzione radicalmente emancipativa della quale si fa portatore, Žižek ritiene necessario il superamento da parte della sinistra europea di una serie di suoi caratteristici tabù: dall'idea che «un nemico è qualcuno di cui non hai ascoltato la storia»² all'equiparazione tra valori culturali dell'occidente e imperialismo culturale – equiparazione che porterebbe al rigetto di quegli aspetti emancipativi, come egualitarismo e universalismo dei diritti umani, in grado di aprire contraddizioni con la globalizzazione capitalistica – dalla rinuncia alla difesa dei modi di vita europei per il timore che questa fornisca spazi a razzismo e xenofobia, alla rinuncia a qualsiasi critica dell'islam per sfuggire all'accusa di islamofobia; per finire con l'equiparazione tra religione politicizzata e fanatismo (laddove la partecipazione “non fanatica”, priva di convinzione interiore, ai riti religiosi può essere funzionale a violenze analoghe a quelle dei fondamentalisti).

Žižek legge la violenza che periodicamente erompe nelle *banlieue* parigine o nelle città statunitensi come esempio di quella che Benjamin chiamava “violenza divina”³, un mezzo privo di fine, un atto che denuncia la condizione di impotenza di chi lo perpetra. La brutale ingiustizia delle devastazioni che ciecamente colpiscono o danneggiano vittime incolpevoli viene trattata da sintomo di una situazione più generale: l'assenza di alternative realistiche o di un “progetto utopico sensato” al sistema lascia spazio come alternativa alla “violenza (auto)distruttiva” (50).

Tornando al fenomeno delle migrazioni, Žižek identifica con una analisi poco sorprendente la causa principale delle guerre e dello stato di miseria che caratterizzano i paesi di provenienza nella globalizzazione dei mercati e negli interventi militari diretti dei paesi occidentali, due facce del nuovo colonialismo economico. La rinascita, sotto nuove vesti, della

² In *Violence* (2008), Žižek aveva già criticato questo “tabù”, mostrandone gli esiti paradossali: «siamo pronti ad affermare che anche Hitler era un nemico perché non se ne conosceva la storia?» (51, ed. it.).

³ Il concetto della “violenza divina” è approfondito nell'omonimo capitolo di *Violence*: la violenza divina «non serve da strumento, nemmeno per punire i colpevoli e ripristinare così l'equilibrio della giustizia. È soltanto il segno dell'ingiustizia del mondo, un mondo che è eticamente “fuori posto”» (198, ed. it.).

schiavitù «non è una contingenza deplorabile ma una necessità strutturale dell'odierno capitalismo globale» (65).

Oltre però alla fuga da guerre e miseria, a muovere i migranti è anche il sogno, la speranza utopica che si manifesta nel fatto che spesso scelgono come proprie destinazioni i paesi scandinavi o la Gran Bretagna invece dei paesi nei quali inizialmente approdano. Per Žižek però la libertà di movimento radicale non può essere il punto di partenza del necessario progetto emancipativo; questo perché

il sogno dei rifugiati che vogliono raggiungere la Norvegia è un caso esemplare di fantasia ideologica, di una formazione fantasmatica che offusca gli antagonismi immanenti [...] si aspettano di ottenere il meglio dello Stato sociale occidentale conservando il loro specifico stile di vita, che in alcune delle sue caratteristiche fondamentali è incompatibile con i fondamenti ideologici dello Stato sociale occidentale (69).

Žižek osserva come diverse lotte della sinistra progressista (per la tolleranza multiculturalista, per i diritti delle donne, etc.) vengono articolate in termini implicitamente di classe, in ultima analisi risultando funzionali all'offensiva ideologica neoliberista: l'opposizione astratta tra "modernizzatori" e "tradizionalisti" comporta che in quest'ultima categoria venga relegata qualsiasi forma di resistenza alla globalizzazione. La risposta per Žižek sta nel recupero di una chiave di lettura marxista degli antagonismi sociali, secondo la quale «un antagonismo (la "lotta di classe") sovradetermina tutti gli altri e che come tale rappresenta l'"universale concreto" dell'intero campo» (76).

È attraverso questa chiave di lettura che per Žižek si può dar di conto di come i singoli antagonismi, come quelli che muovono la lotta femminista o quella contro il razzismo, possono in concreto diventare uno «strumento ideologico delle classi medio-alte per affermare la loro superiorità sulle classi inferiori «patriarcali e intolleranti», invece di essere una componente della "lotta progressiva per l'emancipazione» (*Ibidem*).

Laddove quindi le classi subalterne diventano «ostaggio del populismo fondamentalista», per Žižek la via d'uscita di chi intende condurre la lotta per una soluzione radicalmente emancipativa è puntare a mobilitare le classi inferiori occidentali assieme ai migranti, costruendo una difficile unità tra «la "nostra" e la "loro" classe lavoratrice», abbandonando «la delegittimazione delle preoccupazioni e delle angosce della cosiddetta «gente comune», che risente della presenza dei rifugiati, come mera espressione di pregiudizi razzisti, se non di vero e proprio neofascismo» (79). Questo non esclude la necessità di «stipulare alleanze con i progressisti egualitari in lotta contro sessismo e razzismo», così come non comporta un'accettazione

acritica delle angosce e preoccupazioni della “gente comune”. In ogni caso

ascoltare le preoccupazioni della gente ovviamente non implica accettare la premessa di base del loro atteggiamento: l’idea che la minaccia al loro stile di vita provenga da fuori, dagli stranieri. Il compito è piuttosto d’insegnargli a riconoscere le loro stesse responsabilità per quanto riguarda la prospettiva della loro distruzione (80).

Applicando categorie psicanalitiche, Žižek definisce freudianamente il “vicino” come un “intruso traumatizzante”, qualcuno la cui eccessiva vicinanza può essere sconvolgente e dar luogo a conflitti; l’alienazione della vita sociale europea contemporanea è ciò che consente la tolleranza verso stili di vita diversi, dato uno spazio sociale nel quale ignorare gli altri è la condizione normale (92). Riprendendo un termine lacaniano spesso impiegato nelle sue analisi critiche, Žižek sostiene che ciò che rende i diversi modi di vita incompatibili è l’incongruenza, la non comparabilità, di diverse *jouissance*⁴ – fintanto che il soggetto non è in grado di relazionarsi in termini adeguati con la propria *jouissance* tenderà a proiettarne il nucleo su di un Altro, considerandolo in grado di avere pieno accesso ad una utopica, impossibile piena *jouissance*, e quindi invidiandolo. L’invidia muove tanto l’intolleranza xenofoba quanto il fondamentalismo⁵: «Il dato di base del fascismo fondamentalista è l’invidia. Il fondamentalista rimane radicato nel *desiderio* d’Occidente proprio in quanto *odia* l’Occidente» (104). Più in generale, è in atto un meccanismo descrivibile sempre in termini psicanalitici, «l’inversione che genera lo spostamento dell’oggetto libidico dall’oggetto all’ostacolo in sé» (105). Le frustrazioni di quanti non riescono a soddisfare il proprio desiderio di benessere possono spingere a una “fascistizzazione” che a sua volta spinge all’autodistruzione nichilista. In termini generali, «l’islamo-fascismo è un fenomeno profondamente reattivo, nel senso nietzschiano del termine: un’espressione d’impotenza trasformata in rabbia autodistruttiva»⁶ (107);

⁴ Žižek sintetizza il significato del termine come «il piacere eccessivo che coincide col dolore» (92).

⁵ Questa analisi, anche se muove da una descrizione delle dinamiche alla base del fondamentalismo islamico, è nelle sue linee più generali rivolta alla violenza fondamentalista di ogni genere, da quella religiosa a quella del suprematismo razziale.

⁶ Žižek definisce il senso dell’espressione islamo-fascismo in *Welcome to the Desert of the Real* (2002): «Cosi quando Fukuyama parla di “islamo-fascismo” dovremmo concordare con lui, a condizione che si usi il termine “fascismo” in un senso del tutto rigoroso, come il termine che definisce l’impossibile tentativo di giungere al “capitalismo senza capitalismo”, senza cioè gli eccessi dell’individualismo, della disintegrazione sociale, del relativismo dei valori, eccetera» (137, ed.it.). Riprenderà poi il termine in varie analisi del fondamentalismo,

è, cioè, una forma di reazione alla violenza del capitalismo globale⁷.

Per Žižek aiutare i poveri o i rifugiati sulla base del presupposto che “sono come noi” è un errore, in primo luogo perché siamo noi stessi a non essere “persone come noi” – ossia, abbiamo un’immagine falsata di noi stessi, e mettiamo gli altri in relazione con questa immagine; se a muovere chi vuole aiutare i profughi con una accoglienza incondizionata è l’“empatia umanitaria”, questa si basa innanzitutto su una errata comprensione di cosa siamo noi, e in secondo luogo sulla errata comprensione di cosa sono “loro”. In realtà per Žižek “noi” siamo veramente come “loro”, ma nel senso che siamo tutti «impazienti, violenti, esigenti e in più, di solito, membri di una cultura che non accetta molti aspetti che noi percepiamo come autoevidenti» (99). Comprendere il nucleo del ragionamento di Žižek su questo punto è fondamentale per capire la sua posizione sull’intero tema oggetto del libro: a guidare gli aiuti dovrebbe essere la consapevolezza di un dovere morale ma nel contesto di una visione scevra di sentimentalismo, laddove all’opposto lo sfoggio di generosità dovrebbe per Žižek indurre il sospetto: «non stiamo facendo quel che facciamo per dimenticare ciò che è necessario?» laddove, si sottintende, il necessario è la messa in discussione radicale anche del “noi”.

Il volume si conclude con un “Che fare?” in cui Žižek declina in prassi le linee analitiche fin qui sviluppate. Per Žižek dal punto di vista delle istituzioni è necessario «un coordinamento e un’organizzazione su ampia scala: l’istituzione di centri di accoglienza molto vicini al nucleo della crisi (in Turchia, in Libano, sulle coste siriane e nordafricane), dove registrare ed esaminare migliaia di persone; il trasporto organizzato di coloro che vengono accettati presso i centri d’accoglienza in Europa e la loro redistribuzione verso i luoghi di potenziale insediamento» (119). Questo compito andrebbe affidato all’esercito, unico attore in grado di svolgere simili mansioni in condizioni emergenziali. L’incompatibilità tra i modi di vita delle comunità europee e i rifugiati provenienti da «una cultura incompatibile con la nozione europeo-occidentale di diritti umani» andrebbe per Žižek affrontata invece con la formulazione di un insieme minimo di norme su diritti delle donne, libertà individuali e così via, al cui interno «insistere incondizionatamente sulla tolleranza dei diversi stili di vita» (121).

Passando dalle istituzioni ai singoli, la lotta per l’emancipazione, la

ad esempio *In Defense of Lost Causes* (2008, 59, 479, ed.it.) e in *The Year of Dreaming Dangerously* (2012, p. 73). Al di là del fondamentalismo, Žižek ha applicato le sue categorie analitiche all’islam nel libretto «L’Islam e la modernità. Riflessioni blasfeme» (2015), il cui originale inglese al momento non è ancora pubblicato.

⁷Nel saggio *In Defense of Lost Causes* (2008), Žižek aveva già scritto sulla natura reattiva dei fondamentalismi religiosi in genere.

possibilità di «una coesistenza autentica e una mescolanza di culture differenti», è possibile quindi solo con la creazione di una cultura dominante sottostante “positiva ed emancipativa”: superare la mera tolleranza nella proposta di una lotta comune contro i problemi comuni e per la difesa dei beni comuni, minacciati dalla logica capitalista. Tra i vari antagonismi presenti nel capitalismo globale, l’antagonismo tra inclusi ed esclusi viene da Žižek identificato come quello cruciale, dato che gli altri possono essere risolti anche in chiave regressiva e autoritaria-comunitarista. La “nuova lotta di classe” che dà il titolo all’opera è dunque questa: la solidarietà globale degli sfruttati e degli oppressi, senza la quale i due fenomeni speculari – il fondamentalismo islamo-fascista e il razzismo anti-immigrazione – rischiano di risultare vincitori, data l’inefficienza delle mere «nozioni progressiste e culturali di tolleranza e solidarietà» (132).

Come ci si può attendere, sono stati mosse diverse critiche alle posizioni esposte da Žižek in questo volume e nei vari saggi ed articoli che l’hanno preceduto e dei quali rappresenta una rielaborazione.

Un ordine di critiche particolarmente rilevante è quello di chi ha visto in queste posizioni l’adozione di pregiudizi anti-immigrati. In questo senso è esemplare la reazione di Annamaria Rivera in un articolo pubblicato sull’edizione online di *Micromega*⁸, che a proposito di Žižek dichiarava essere «alquanto sorprendente da un po’ di tempo, uno scritto dopo l’altro, si erga a strenuo difensore dello “stile di vita dell’Europa occidentale”, considerando “sconcertanti” le sue posizioni, viste alla stregua di un “barricarsi dietro “i nostri valori” e “il nostro stile di vita”».

In realtà valori e stile di vita sono concetti che Žižek (anche lo Žižek “recente”) problematizza pure quando sono riferiti all’Europa ed all’occidente. Così, ad esempio, un passaggio del suo articolo *What our fear of refugees says about Europe*, uscito su *The New Statesman* nel febbraio 2016, può gettare una luce diversa sul senso delle sue proposte incentrate sull’ipotetica difesa dello “stile di vita” europeo:

Uno specifico ‘stile di vita’ non è meramente composto da un insieme di ‘valori’ astratti – cristiani, islamici; è qualcosa incorporato una spessa rete di pratiche quotidiane: come mangiamo e beviamo, cantiamo, facciamo l’amore, come ci rapportiamo con le autorità. Noi ‘siamo’ il nostro ‘stile di vita’: è la nostra seconda natura, il che spiega perché l’‘educazione’ diretta non è in grado di cambiarlo. [...] Il punto è dunque non di riconoscerci negli stranieri, ma di riconoscere uno straniero in noi stessi – laddove risiede la dimensione più interiore della modernità europea. Il riconoscimento che noi siamo tutti,

⁸ Il 18 aprile 2016; l’articolo è versione estesa di quanto pubblicato il giorno precedente sul Manifesto, in cui le critiche a Žižek erano meno approfondite.

ciascuno a suo modo, strani lunatici, fornisce l'unica speranza per una tollerabile coesistenza di diversi stili di vita.

Al fatto che le posizioni di Žižek, laddove indica l'insostenibilità di una politica indiscriminata di "porte aperte" nei confronti dei migranti, rappresentino in qualche modo una legittimazione ai nuovi muri europei minacciati o costruiti dai vari populismi di destra, risponde indirettamente lui stesso in un'intervista a *La Repubblica* seguita alla pubblicazione del libro:

I paesi fondatori dell'Unione devono essere più aggressivi nei confronti degli Stati che hanno scelto di fregarsene della solidarietà. Italia, Francia, Germania chiamano a rapporto Polonia, Slovacchia, Ungheria e parlino chiaro: non volete partecipare al nostro gioco sull'emergenza rifugiati? Benissimo, allora non meritate di far parte del cuore stretto dell'Unione europea. Sarete Stati di seconda classe e piantatela di chiedere aiuto quando non sapete come finanziare la vostra crescita.

Il punto più debole dell'opera potrebbe essere piuttosto nella eccessiva genericità della parte propositiva, nel fatto che Žižek non indica le modalità concrete nelle quali possa essere condotta la lotta per l'emancipazione radicale che nelle sue intenzioni dovrebbe vedere uniti nella difesa di un progetto comune gli appartenenti alle classi subalterne, indipendentemente dallo specifico stile di vita e cultura di provenienza; tuttavia, pur nei termini generici nei quali è declinata, si tratta comunque di una possibile via d'uscita alla crisi europea che vede populismi di destra e movimenti xenofobi sostenuti dalle classi subalterne, e la sinistra perdere terreno proprio in quella che dovrebbe essere la sua base di riferimento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- RIVERA A. (2016a), *Il delirio dell'Europa sui rifugiati*, in «Il Manifesto», 17 aprile.
 — (2016b), *La 'crisi dei rifugiati' è crisi dell'Europa. Anche dei suoi pensatori*, in «Micromega Online», 18 aprile.
 ŽIŽEK S. (2002), *Welcome to the Desert of the Real*, London, Verso; tr. it. *Benvenuti nel deserto del reale*, Roma, Meltemi, 2008.
 — (2008a), *Violence: Six Sideways Reflections*, New York, Picador; tr. it. *La violenza invisibile*, Milano, Rizzoli, 2008.
 — (2008b), *In defense of Lost Causes*, London, Verso; tr. it. *In difesa delle cause perse. Materiali per la rivoluzione globale*, Milano, Ponte alle Grazie, 2009.

- (2015a) *Islam e modernità. Riflessioni blasfeme*, Milano, Ponte alle Grazie, 2015.
- (2015b), *The Non-Existence of Norway*, in «London Review of Books Online», 9 settembre.
- (2015c), *Slavoj Žižek: In the Wake of Paris Attacks the Left Must Embrace Its Radical Western Roots*, in «These Times», 16 novembre.
- (2016a), *Slavoj Žižek: What our fear of refugees says about Europe*, in «The New Statesman», 29 febbraio.
- (2016b), *Meglio separati in casa che la falsa integrazione*, in «La Repubblica», 16 maggio.

